

Renata Zara | In Lussemburgo dal 2015, da Termoli (Molise), co-fondatrice co-proprietaria con il marito di Casa Giuditta, Cuisine italienne au Luxembourg - “Dal Molise, la regione che non esiste, al Lussemburgo, che tutti confondono con Bruxelles!”



Sono Renata Zara e vengo da Termoli, in Molise.

Che dunque esiste!

Così pare. E sono capitata in Lussemburgo, il paese che pare non esistere. Tutte le volte che torno in Italia, mi chiedono: “Allora come si sta a Bruxelles?” (*ride*)

Come sei arrivata qui?

Sono arrivata nell'estate del 2015. Ero già venuta varie volte qualche anno prima, nel 2008-2009, perché ci abitava una mia carissima amica dai tempi dell'asilo. Lei si era sistemata qui creandosi la sua famiglia. Io venivo sempre per periodi brevi, qualche volta il weekend.

E che impressione ti aveva fatto il Lussemburgo?

A me era piaciuto. Certo io vengo da un paese di mare, dunque non è la stessa cosa, ma poteva essere un'opportunità. Non che pensavo di spostarmi all'epoca. Sia io che mio marito lavoravamo con mio padre, che è un noto pasticciere conosciuto sia in Italia che all'estero, avevamo due figli piccoli e una nostra dimensione a Termoli. Diciamo che a un certo punto si è creato un mix fra un'esigenza economica e una più personale. L'esigenza economica era quella di voler creare un futuro per i nostri figli – lavoravamo ma sempre arrivando giusto a fine mese e senza tante possibilità per altro, figuriamoci per i loro studi futuri! Quella personale era legata al distacco dal “cognome” che porto: per carità, avremmo anche potuto aprire una pasticceria a Pescara e andava bene, ma credo avessimo bisogno della nostra identità, da zero. E in Italia saremmo riusciti? Avevamo dei dubbi. Certo non avevamo deciso dove esattamente altrove...

Quali erano le opzioni?

Venendo dal mare e volendo continuare ad averlo vicino, si era prospettata l'idea di Tenerife. Però l'investimento non era sicurissimo dal punto di vista economico, così seguendo anche il consiglio della mia amica che già abitava qui – “ma se ci devi provare, perché non provi qui?” – abbiamo optato per il Lussemburgo. È venuto prima mio marito, come stagionale, lavorando in vari ristoranti e poi ci siamo trasferiti tutti. Ogni volta che lui partiva io mi tiravo un po' indietro al trasferimento definitivo, perché non è semplice abbandonare tutto, ma poi c'è stata la scossa e qui siamo venuti. Io dico che siamo scappati di casa.

Perché?

Perché siamo arrivati qua e abbiamo trovato l'attività. Siamo andati in un'agenzia immobiliare, abbiamo chiesto se c'era un'attività che vendevano e loro ce ne hanno fatte vedere due. La

prima richiedeva troppi lavori di restauro; la seconda ha colpito nel segno. Era una *boulangerie* che già aveva un po' di sua clientela: siamo stati un paio di giorni a studiare la situazione e poi l'abbiamo presa. E qui ancora stiamo. Era il gennaio del 2015. I bambini sono venuti lo stesso anno a giugno, finito l'anno scolastico: la quinta classe per la prima figlia, e la prima per il secondo figlio. La cosa divertente è che siamo scesi a giugno per prenderli e quando siamo andati ad iscriverli a scuola per settembre loro ci hanno detto: "Ma qui la scuola finisce a luglio, quindi loro devono venire a farsi l'ultimo mese di scuola."

Immaginiamo la loro gioia...

Ricordo le loro facce... Poi sai, erano appena arrivati senza conoscere la lingua, catapultati per un mesetto più o meno a scuola.

Lussemburghese?

Sì, sì. La Scuola Europea non era fattibile per noi, e le altre erano lontane. Ci siamo detti: "O la va, o la spacca. Se i bambini stanno bene, noi stiamo bene e rimaniamo, sennò torniamo." E devo dire che per loro, ma anche per noi, è andata alla grande.

Com'è stato l'impatto con la scuola per loro?

Anche a livello culturale, vedendo tante persone diverse, il primo impatto per loro è stato un po' uno shock all'inizio. Ma già tornati a casa i primi giorni, dicevano: "Mamma, c'è tutto!" Perché era quello che gli mancava in Italia. Per non parlare della carta igienica nei bagni, che nella scuola in Italia non era certo da dare per scontato! Mia figlia, che già aveva 10 anni, ha fatto una classe di accoglienza per imparare il francese. Ha trovato una maestra che l'ha aiutata tantissimo e che l'ha presa a cuore. Mio figlio invece è stato rimesso in prima elementare, perché doveva seguire l'alfabetizzazione in tedesco come avviene nella scuola lussemburghese, ma avendo lui già imparato a leggere e scrivere in Italia, dopo qualche mese ci chiamano e ci dicono che volevano rimetterlo in seconda. E in effetti così è andata.

E ora sono poliglotti.

Sì. Mio figlio ha anche il lussemburghese perché ha fatto tutto il percorso scolastico – anzi gli dicono che parla francese con accento lussemburghese! Mia figlia lo capisce, ma non lo parla correntemente.

Dunque non l'hanno mai potuto usare come codice per non farsi capire dai genitori?

No, quello no. Sono stata fortunata! (*ride*) Mia figlia ha mantenuto un contatto più costante con i suoi amici e amiche in Italia. È anche andata a studiare all'università di Milano, poiché quasi tutti gli amici italiani sono andati lì a studiare. Mio figlio credo sia più lussemburghese. Certo il Lussemburgo ha aperto ad entrambi gli occhi sul mondo e, soprattutto, li ha resi autonomi – questo è molto importante. Nella scuola e nelle attività fuori. E anche il nostro approccio da genitori si è trasformato. Mio figlio scendeva di casa [*dove c'è anche il negozio al piano terra*] e andava a giocare al parco dall'altro lato della strada e io gli chiedevo se comunicava con gli altri bambini. E lui: "Mamma non ti preoccupare!" E andava. In piscina la stessa cosa, perché andava da solo. Le prime due volte è tornato con i capelli tutti bagnati, la terza ha imparato ad asciugarseli! Se ti prende l'ansia per ogni cosa perché loro vengono da fuori e chissà come faranno mai ad adattarsi, gliela trasmetti ed è finita.

Dunque, seguendo la vostra filosofia, loro si sono trovati bene. E voi?

Io dico sempre che a noi piace tanto condividere. Quando sono in Italia condivido quello che ho qui, e viceversa. E questo ha funzionato con i clienti. Nel negozio abbiamo fatto pasticceria come in Italia, ma qui funziona che ci devi abbinare sempre anche qualcosa di salato, fosse anche sandwich. E così abbiamo iniziato con la ristorazione, dove mi sono buttata pure io perché aspettavamo un cuoco dall'Italia che poi non è venuto. Adoro mangiare e bere, ma cucinare ha richiesto un altro tipo di impegno, e poi io venivo dalla pasticceria, che non è la stessa cosa. Mio marito viene da una famiglia di ristoratori e avevano attività, ma lui aveva fatto dei corsi di pasticceria per aiutare mio padre. Insomma, tutto sta nella passione, e non ce l'abbiamo messa tutta. I primi sei, sette anni siamo rimasti soli io e lui, con un po' di personale di sala che ci aiutava. Ci sono state ragazze italiane, ma anche di altre nazionalità.

Come avete creato la nuova clientela?

Con il passaparola, basicamente. Non abbiamo mai voluto fare troppa pubblicità, anche perché se fossero arrivati numeri altissimi, stando solo in due non ce l'avremmo fatta. Ci sono tanti uffici qui intorno nel quartiere e naturalmente la comunità italiana, soprattutto per la pasticceria. A loro piace che noi facciamo ancora dolci che in Italia non fanno quasi più, come la Saint Honoré o la Zuppa Inglese – molto anni '80 lo so! In Italia si sono espansi nella sperimentazione di altri tipi di pasticceria con il cake design; qui vogliono più la tradizione, sai, crema pasticceria, cioccolato, e siamo riusciti a conquistarli così. Ci sono anche tanti francesi, e i lussemburghesi ovviamente. Un po' di tutto. Facciamo anche tanto su ordinazione e abbiamo l'opzione catering, che qui funziona molto, in casa e nelle aziende. Non c'è il rito di andare a prendere il vassoio di pasticcini la domenica qui. Lavorando tutta la settimana, e in parecchi casi entrambi i membri della coppia, si tende a stare in casa o a uscire per altro, dunque l'ordinazione permette di avere cibo dolce o salato a disposizione.

C'è concorrenza su questo?

Sì, tanti ristoranti fanno questo tipo di servizio, anche lussemburghesi. Ma rimaniamo comunque speciali, con la nostra nicchia di prodotti che ci differenzia. Negli anni non solo è aumentato l'interesse per la cucina italiana, ma anche la capacità di apprezzare il cibo e di conseguenza la qualità del prodotto tipico che uno propone e vende. Può capitare che ci si meravigli ancora per delle semplici verdure grigliate, come mi capitò anni fa, ma è la qualità dell'insieme che fa la differenza. E il cliente soddisfatto lo suggerisce ad un altro e così via... Tornando anche al discorso di prima, di lasciare l'Italia e il cognome famoso, credo che noi qui ci siamo costruiti veramente – qui siamo noi.

Anche nel nome. Come mai Casa Giuditta?

È il cognome di mio marito. Al di là del volersi distaccare dal "cognome importante", Zara non era possibile perché c'è il negozio di vestiti e poi suona un po' duro – pure qui con il lussemburghese! Ci siamo detti che Giuditta suonava più dolce, più italiano se vuoi. Casa perché volevamo far sentire le persone a casa.

Zara è un cognome tipico della vostra zona?

Un po' del paesino da dove viene mio papà, vicino Termoli. Pare abbiano avuto un'influenza slava, magari viene da lì; ci sono dei paesini lì intorno che parlano slavo. Invece nel paesino di mia suocera, sempre in Molise, parlano l'albanese. Quello antico, però. Lei lo parla e anche mio

marito lo capisce, però lo parla poco. Quando era piccolo lo parlavano in casa con la mamma e con il nonno.

Dunque lui un po' di multilinguismo lo aveva anche in Italia. Tu?

Zero. Avevo studiato inglese a scuola perché all'epoca bisognava studiare l'inglese. Viaggi all'estero, Inghilterra, America. Ma la nostra generazione non aveva quello che hanno oggi e finito il viaggio all'estero cosa rimaneva? Non lo parlavi mai se non a scuola. Al di là del contesto completamente diverso qui in Lussemburgo, i miei figli hanno avuto accesso a materiale in lingua che noi ci sognavamo. Poi qui si creano anche altre opportunità da quel punto di vista.

Dunque la vostra integrazione è avvenuta tramite...

Il francese, sia per me che per mio marito. Lui aveva già fatto dei corsi quando era venuto a lavorare quegli anni da solo, e poi li ho fatti anch'io. Ci è servito per integrarci anche dal punto di vista dell'attività commerciale, con preventivi, spese, contratti...

Niente lussemburghese?

Tutto in francese. Devo dire la verità che il lussemburghese non ci è servito da nessuna parte. L'inglese, questo sì, con varie aziende per il catering e con i clienti qui.

Com'è stato aprire l'attività qui dal punto di vista burocratico?

Molto semplice, con costi anche relativamente bassi. Purtroppo su questo l'Italia non fa una buona impressione a chi vorrebbe provare. Anche mio padre me lo sconsigliò e ricordo che quando si dovettero fare lavori di ristrutturazione nei locali della sua pasticceria, fu un delirio fra controlli di varie entità, ispezioni ripetute...

Dunque - a parte la concorrenza! - lo consiglieresti a chi vorrebbe aprire un'attività?

Sì. E poi uscire dai propri schemi fa sempre bene. Qui hai una struttura un po' più snella. Poi bisogna adattarsi... io, ad esempio, ho dovuto soccombere all'idea che bisognava fare anche le lasagne. Quando abbiamo aperto mi ero rifiutata di includere le lasagne nel nostro menù. Tanto le fanno dappertutto, no? Facciamo pasta e fagioli, o pasta e ceci che è buonissima come la si fa da noi... alla fine, ci chiedevano sempre anche le lasagne e così ho dovuto adeguarmi (*ride*) Stessa cosa per la pizza. La pizza a pranzo si usa pochissimo da noi in Italia, è più da sera; qui no, dunque abbiamo incluso la pizza. Non quella al taglio: abbiamo provato, ma non ha funzionato. Sai, alla fine ti rendi conto è tutto molto relativo, soprattutto con l'Italia e il cibo. In fondo anche noi andiamo al giapponese ed è sushi, chissà quanti altri piatti hanno loro in Giappone, ma noi solo sushi.

Qualche aneddoto su misunderstandings nel mondo culinario?

Uno su tutti è la bolognese che per loro è sauce aux tomates, cioè con pomodoro. Mi faceva sorridere all'inizio perché mi chiedevano bolognese con verdure. E io dicevo: vuoi la carne con le verdure? E loro: no, le verdure. Alla fine ho chiesto cos'era la bolognese per loro e ho scoperto che era solo pomodoro. Comunque, ripeto, ci si adatta. Alla fine ho dovuto anche mettere la lasagna nel menu, ma si può fare in tanti modi questa lasagna, non solo nella maniera tradizionale! (*ride*)

Una domanda sul quartiere dove avete l'attività e dove vivete: il quartiere Gare, vicino alla stazione. Lo si sente spesso nominare "quartiere caldo" e dove il cambiamento del Lussemburgo negli ultimi anni si avverte di più. È davvero così?

È sempre stato un quartiere "caldo", per quello che voglia dire, e non è che sia cambiato moltissimo negli ultimi undici anni. A volte migliorato, a volte peggiorato. Da quando siamo qui abbiamo sempre avuto la questione dei drogati che sostano qui davanti, ad esempio. Trovo che ultimamente ci sia un po' più di violenza, quello sì, e di aggressività. Mi immagino però che questa sia la situazione vicino alle stazioni nelle grandi città – quello che cambia qui è che è facile chiudersi in una bolla dove tutto è perfetto, facile e pulito brillante. Forse questo causa lo shock del quartiere Gare. In ogni caso io non me ne andrei da qui. Mi piace, è vivo. Adesso hanno sistemato la terrazza qui fuori e pensiamo di rimanere aperti più a lungo la sera con i tavolini fuori d'estate. Ora normalmente chiudiamo alle 17 e un po' più tardi d'estate, ci concentriamo su colazione e pranzo.

C'è tanta vita di comunità qui?

Ci sono tante associazioni che propongono e attuano miglioramenti. Proprio l'altro giorno una di queste è venuta qui per parlare di fare qualcosa insieme per una festa che ci sarà il 5 giugno. C'è anche un gruppo WhatsApp dei residenti del quartiere – certo a volte si soffermano molto sulle cose negative che capitano, ma bisogna imparare ad andare oltre. È vero che a livello politico non c'è molta attenzione, questo sì.

E i vicini?

C'è di tutto. Ci sono tanti lussemburghesi, francesi, italiani; tanti portoghesi, e capoverdiani. È un ambiente multiculturale, insomma. È vero che alcuni, soprattutto lussemburghesi, se ne sono andati per trasferirsi più fuori, magari al nord, o in campagna. Alcuni hanno anche detto "qui al centro mai più", ma per molti ha giocato un ruolo importante la pensione e la ricerca di maggior tranquillità. Sembra che qui ci sia festa e musica da discoteca tutte le sere per strada! È comunque molto tranquillo. Anche noi quando quelle poche volte abbiamo messo un po' di musica per festeggiare hanno subito chiamato la polizia – e sappiamo anche chi l'ha chiamata! Una volta era alle sette di sera, e l'altra la vigilia di Natale a mezzogiorno!

Tornando a tuo figlio e tua figlia, qualcuno vuole seguire nel business di famiglia?

A mio figlio piacerebbe. Come business, non come manodopera. E va benissimo, ma prima ci vuole la formazione e lo studio. È una cosa che abbiamo notato negli anni, tanti improvvisati ristoratori, come a dire che è talmente semplice... Forse sono anche tutti quei programmi di cucina alla televisione che ti portano a pensare che chiunque è uno chef... in più, come dicevo prima, la clientela ha affinato il suo palato e la qualità si deve sentire.

Parlando di futuro, dove ti vedi e dove ti vedete fra qualche anno?

Una bella domanda. A mio marito piacerebbe tornare in Italia. Abbiamo anche investito in una casa giù al mare, dunque la prospettiva potrebbe anche esserci. Per ora, però, c'è questa cosa che quando torniamo là ci manca qui, e quando siamo qui ci manca un po' là. Non è così semplice decidere dopo tanti anni e qui ci siamo fatti una bella rete di amicizie, e stiamo bene. Non solo all'interno della comunità italiana; abbiamo cercato di conoscerne anche altre e di condividere momenti con loro. La conoscenza del francese è stata determinante per noi.

E quando tornate in Italia?

Quando torniamo, dopo tre giorni è come se fosse tutto un po' piccolo e pesante e hai voglia di tornare qui. La burocrazia interminabile per fare qualche pratica, una certa inciviltà nel vivere insieme un po' più visibile che qui, il casino... Allo stesso tempo, però, come fai a passeggiare sul lungomare qui? E, sicuramente più importante, ti accorgi che ti mancano sempre più gli affetti che avevi e che hai ancora lì, specie mentre i genitori si fanno più anziani e tu cresci e ti rendi conto che tanti momenti non li vivi insieme a loro. È un po' una lotta continua, ma è anche il prezzo da pagare quanto decidi di farti una tua identità lontano da dove vieni, e di aprirti a questa nuova identità sul territorio stesso, partecipando alla realtà che trovi e contribuendo a renderla un po' anche tua. Nonostante abbiamo un'attività che vive della tradizione italiana, non abbiamo mai cercato l'Italia qui a tutti i costi, come fanno tanti chiudendosi a riccio, perché qui è un'altra realtà, e quando lo capisci, impari a vivere tutto meglio, il tuo quartiere, la tua vita, le amicizie che si creano; e a prendere le cose come vengono, in famiglia e sul lavoro. Ah, e a sorridere quando esce il sole, come oggi.

E allora venite a trovare Renata, il marito Simon e tutto il team di casa Giuditta, al numero 41 di Rue de Strasbourg. Oppure ordinate per casa, o per la vostra azienda: dolce, salato... C'è anche una divina Zuppa Inglese – scelta personale! - che davvero non si trova dappertutto! Potete consultare il menù online: www.casagiuditta.lu

